

## Così la diaspora ebraica popolò il Mediterraneo

*"Quelli degli ebrei non furono soltanto esili: ci fu un'epoca dove si sparsero sulle coste come i greci e i fenici e poi, commerciando, da Anversa a Venezia e Costantinopoli."*

**Intervento di Anna Foà tenuto nella serata del 19 agosto 2022 al Festival dei Sensi di Cisternino (Val d'Itria).**

Il nesso tra l'umanità e l'esilio e in particolare fra gli ebrei e l'esilio è già nel testo biblico: Adamo ed Eva sono esiliati dal paradiso, Caino fugge ramingo dopo il fratricidio, i popoli si disperdono dopo la confusione delle lingue voluta da Dio nell'episodio (Genesi) di Babel. Nel testo biblico, l'esilio e la prigionia toccano poi più direttamente il popolo ebraico nella narrazione che il secondo libro del Pentateuco fa dell'Esodo, dalla vendita di Giuseppe agli egiziani a Mosè e alla fuga dall'Egitto e al lungo cammino degli ebrei nel deserto, quarant'anni, fino all'arrivo nella terra di Canaan. Ma gli esodi, nella storia ebraica, sembrano non finire mai. Fra quelli di cui abbiamo traccia nel testo biblico, quello che porta gli ebrei in cattività a Babilonia, fra il VII e il VI secolo prima dell'era volgare.

E poi la diaspora, termine di origine greca che significa dispersione, con cui termina la guerra tra il regno di Giuda e Roma, e con cui viene comunemente definito l'esilio forzato dei giudei nel 70 dell'era volgare. E altri esili seguono, le espulsioni medioevali, dall'Inghilterra nel 1290, dalla Francia a più riprese nel corso del Trecento, quella del 1492 dalla Spagna, l'esilio dall'Italia meridionale all'inizio del Cinquecento, molte espulsioni parziali e a volte revocate dalla Germania, e poi, per arrivare all'oggi, le cacciate dai paesi arabi nel Novecento, dopo la fondazione dello Stato di Israele.

Diaspora, termine in sé neutro, o in ebraico galut, termine negativo, esilio. Tanto negativo è il senso di questi esili, a cominciare da quello del 70, che nella riflessione teologica cristiana la dispersione degli ebrei è il segno stesso della punizione divina per non aver riconosciuto Cristo, riprendendo il profeta Osea, là dove dice "Poichè per molti giorni i figli d'Israele se ne resteranno senza re e senza principe e senza sacrificio e senza altare e senza efod e senza terafim".

Ma "Galut" ha connotazioni negative, di punizione divina per i peccati degli ebrei, non ultimo l'assimilazione, anche in molte delle interpretazioni religiose ebraiche. La diaspora, per gli ultraortodossi, è voluta da Dio: di là, in molte frange ultraortodosse l'interpretazione negativa del sionismo, che prescinde dal volere divino nel volere il ritorno in terra d'Israele.

Ma non tutti gli esodi sono frutto di cacciate e persecuzioni e formati da schiavi in catene. Prima ancora del 70, a partire dal II secolo prima dell'era volgare, gli ebrei si spargono nel Mediterraneo, mercanti o soldati mercenari, stabilendosi sulle sue coste come altri popoli del Mediterraneo, i greci, i fenici. E' una diaspora volontaria, spesso di numeri ristretti di persone, niente che assomigli all'esodo descritto nella Bibbia, ma è un errare spontaneo alla ricerca di luoghi favorevoli, di mercati, di vite migliori. Quando nel 70 la Giudea viene forzatamente svuotata dei suoi ebrei, Roma era già da quasi tre secoli sede di un radicato stanziamento ebraico. E presto le coste del Sud d'Italia si popolano di nuovi e fiorenti insediamenti, solo in parte frutto dell'esilio del 70, spesso esito di uno spostamento volontario: mercanti, artigiani, dotti. E' la culla della diaspora occidentale. Di là nel tempo gli ebrei raggiungeranno la Germania renana, la Francia, l'Inghilterra, forse al seguito di Guglielmo il conquistatore.

Esodi tutti volontari, tranne che in pochi casi determinati da persecuzioni o violenze. Quando nel Trecento tanti ebrei lasciano Roma spargendosi verso il Centro e il Nord e dando vita a piccole comunità di prestatori lo fanno per il declino politico e economico della città con lo spostamento ad Avignone del papato. Sono gli unici che hanno liquidità, una possibilità molto ambita dalle città ai loro esordi medioevali. L'allontanamento dalla terra, imposto dalle prime proibizioni dell'Impero romano-cristiano, aveva infatti impedito loro l'ascesa sociale, tipica del Medioevo, dal commercio alla terra, spingendoli a specializzarsi nel prestito. Intanto, a partire dalla fine del Duecento, la loro antica culla italiana, il Sud, viene loro preclusa, questa volta sì da persecuzioni ed espulsioni. Là, dopo la metà del Cinquecento, non vi saranno più ebrei.

Sempre erranti, dunque? Non è così.

A Roma, sono i più antichi abitanti della città, dal secondo secolo prima dell'era volgare, senza interruzioni, e così a Babilonia. In molti luoghi sono stabili e radicati. Ma il loro esser minoranza, almeno dentro il mondo cristiano, li mette sempre, in un modo o nell'altro, a rischio di una rottura del patto che li lega alla maggioranza.

Alla fine del Quattrocento, troviamo un altro grande esodo, quello dalla penisola iberica, questo sì imposto e frutto di persecuzioni, spinte alla conversione, uso della forza. Gli ebrei, e con loro i convertiti a forza, i marrani, si spargono nel Mediterraneo, in Italia, fino all'Impero Ottomano che li accoglie di buon grado. Ma quel Mediterraneo continuano, da mercanti importanti, a percorrerlo da un capo all'altro, commerciando tra Anversa, Venezia, Salonicco, Costantinopoli, spesso lì radicati.

Eppure, l'impronta dell'esilio, della dispersione è forte nella diaspora ebraica di quei secoli. Pensiamo ad uno dei miti più diffusi nel mondo ebraico, anche se intorno al XVI secolo viene riadattato in funzione della scoperta delle Americhe e delle spinte apocalittiche cristiane, quello delle tribù perdute di Israele. Pochi ed oscuri passi delle Scritture vi fanno riferimento (Cronache 5,26 e Re 15,29) che affermano che dall'esilio babilonese solo le tribù di Beniamino e Giuda sarebbero tornate, degli altri si sarebbe persa la traccia.

Appartiene agli anni della rovina del Tempio e della grande diaspora la più compiuta elaborazione di questo mito nell'apocrifo IV Libro di Ezra, dove si descrive il nascondimento di queste tribù in paesi lontani, inaccessibili, dove esse sarebbero rimaste nella purezza dell'osservanza della Legge fino all'avvento dell'era messianica.

E, all'opposto, pensiamo alla visione negativa dell'erranza, contenuta nel mito antiebraico dell'ebreo errante, e poi ripreso e rovesciato in chiave positiva dal mondo ebraico.

La sua prima formulazione è del XIII secolo ed è dovuta alla penna del benedettino inglese Matthew Paris. Vi si narra di Cartaphilus, il portiere del pretorio di Pilato, che durante la Passione colpisce Gesù alle spalle per non farlo indugiare e per questo è condannato a vivere, errando, fino al Giudizio Finale. In questo suo eterno errare diventerà cristiano prendendo il nome di Joseph. Nel Seicento Cartaphilus diventa Ahasuerus, il calzolaio ebreo testimone della Passione e destinato a errare per la colpa di cui si era macchiato. L'erranza e l'immortalità sono le punizioni, la testimonianza della Passione e la malvagità degli ebrei che vi assistono il senso del mito.

Una storia tutta interna al cristianesimo, tutta in negativo, dal suo primo apparire in veste fortemente antiebraica nel Medioevo, alle riletture di Goethe, in cui Ahasuerus diventa un uomo la cui unica colpa è quella di non comprendere, nella sua umana materialità, il sublime rappresentato da Cristo.

Poi la veste ebraica, caratterizzata dal rovesciamento della valenza del mito e dalla sua riappropriazione. L'erranza diventa tipica delle vittime, non più dei persecutori, ma nel clima culturale del mondo ebraico tra Otto e Novecento si carica anche, potrei aggiungere, di una valenza in sé positiva, quella della diaspora, passaggio e movimento fra i mondi. Non più solo esilio, ma orgoglioso cosmopolitismo.

Fino al terribile Novecento della Shoah e a Chagall, nei cui dipinti l'ebreo errante è sovente presente.

E ancora, dopo la catastrofe, le riletture del mito nelle pagine di Wiesel e di Lévinas, dove l'ebreo errante sembra farsi carico di una nuova importante funzione, quella di rappresentare la straordinaria energia identitaria del popolo ebraico, condizione della sua sopravvivenza alla catastrofe di Auschwitz.

Ma lasciamo i miti e torniamo all'erranza reale, ai movimenti del popolo ebraico, al suo farsi al tempo stesso migrante e cittadino, anche se non nello stesso luogo. Con l'emancipazione, nell'Europa Occidentale, raggiungendo diritti e doveri degli altri cittadini, gli ebrei si radicano maggiormente ai luoghi dove vivono. Così gli ebrei italiani, che si sentono prima italiani che ebrei e partecipano al Risorgimento e alla Grande Guerra, così quelli tedeschi e francesi. Si integrano nella società esterna, si radicano nelle città, diventano ministri, sindaci, generali dell'esercito, professori universitari, scienziati. Italiani come gli altri, francesi come gli altri, inglesi come gli altri. Cittadini.

Quanto agli ebrei dell'Est Europa, dove non c'era emancipazione e dove diffuso era l'antisemitismo, la scelta non fu il radicamento ma l'emigrazione.

Tra il 1882 e la prima guerra mondiale oltre due milioni di ebrei varcano l'Oceano per emigrare nel continente americano. Non sono diversi dagli altri protagonisti dell'emigrazione di quegli anni, italiani, irlandesi, anche se si adattano più velocemente di loro alla vita urbana perché almeno in parte provengono da contesti urbani.

Altra, diversa, scelta di emigrazione, in gran parte frutto anch'essa più che dell'integrato mondo occidentale di quello dell'Europa orientale, fu il sionismo, l'aspirazione al ritorno in terra d'Israele. Le prime ondate di emigrazione provengono infatti dalla Russia, solo successivamente ci saranno i polacchi, i tedeschi, gli ebrei dei paesi arabi. Fino alla fondazione dello Stato di Israele, che vorrebbe essere anche (ma chissà?) la fine della diaspora, della vita da minoranza, dell'errare.

Il resto, nel corso del terribile Novecento, è storia non di erranti ma di divieto di migrare, un divieto sancito dalla Germania nazista il 23 ottobre 1941, preludio ai campi di sterminio. Storia non di spostamenti ma di morte, nella Shoah.